MIMESIS
FILOSOFIE
N. 171

Collana diretta da Pierre Dalla Vigna (Università “Insubria”, Varese)
e Luca Taddio (Università degli Studi di Udine)

COMITATO SCIENTIFICO
Paolo Bellini (Università “Insubria”, Varese)
Claudio Bonvecchio (Università “Insubria”, Varese)
Mauro Carbone (Université Jean-Moulin, Lyon 3)
Morris L. Ghezzi (Università degli Studi di Milano)
Antonio Panaino (Università degli Studi di Bologna, sede di Ravenna)
Paolo Perticari (Università degli Studi di Bergamo)
Susan Petrilli (Università degli Studi di Bari)
Augusto Ponzio (Università degli Studi di Bari)

I testi pubblicati sono sottoposti a un processo di *peer-review*

VOLTI DELLA MEMORIA

a cura di Giuseppe Di Giacomo

MIMESIS
Filosofie

Il presente volume è pubblicato con il contributo del MIUR, Progetto di Università 2010, Dipartimento di Filosofia, Università di Roma "Sapienza"; responsabile della ricerca prof. G. Di Giacomo.

© 2012 – Mimesis Edizioni (Milano – Udine)
Collana: *Filosofie* n. 171
Isbn 9788857510811
www.mimesisedizioni. it
Via Risorgimento, 33 – 20099 Sesto San Giovanni (MI)
Telefono +39 02 24861657 / 24416383
Fax: +39 02 89403935
E-mail: mimesis@mimesisedizioni.it

INDICE

INTRODUZIONE p. 9

PROSPETTIVE TEORICO-FILOSOFICHE DAI CLASSICI ALLE NEUROSCIENZE

Memoria e testimonianza
in *Resp.*, X, 614 b-621 d: il mito platonico di Er.
di *Giovanna Sillitti* p. 25

La concezione aristotelica
della memoria: una semiotica naturalista
di *Miguel Candel* p. 35

Filosofia e memoria nel pensiero di Hegel
di *Guido Coccoli* p. 43

Memoria e libertà. Riflessioni su Sartre e Camus
di *Marcella D'Abbiero* p. 51

Conoscere per contatto
di *Alessandro Simonicca* p. 59

Memoria e testimonianza tra neuroscienze e scienze umane
di *Ignasi Rovirò* p. 79

RIPENSARE LA MEMORIA NELL'ARTE MODERNA

Apertura del soggetto ipercontemporaneo:
memorie, tracce, depositi
di *Simonetta Lux* p. 95

Se l'arte archivia il tempo:
memoria e trauma nella *Cultural History* di Hanne Darboven
di *Carla Subrizi* p. 119

Memoria ed esperienza estetica:
alcune considerazioni sull'arte dell'appropriazione
e dell'obliterazione.
di *Alfonso Ottobre* p. 137

Tadeusz Kantor, il ready-made
della memoria nella scena della vita
di *Dario Evola* p. 159

Memoria del testo, memoria del vissuto in Gadda
di *Giorgio Patrizi* p. 179

Il cinema e i limiti della testimonianza.
Dall'immagine dell'11 settembre al Massacro di Parigi
in "Niente da nascondere"
di *Alessandro Alfieri* p. 191

MONUMENTO, IDENTITÀ, MEMORIA

Ritratto, monumento e memoria
nella cultura di Roma antica
di *Giuseppe Pucci* p. 209

Aby Warburg e la memoria delle immagini:
Rembrandt e "Il Giuramento di Claudio Civile"
di *Claudia Cieri Via* p. 225

Arte pubblica e memoria collettiva: Aby Warburg
e il monumento di Bismarck ad Amburgo (1902-1906)
di *Micol Forti* p. 245

L'arte fuori dal museo come recupero
della memoria di luoghi, identità, storie antiche e attuali
di *Elisabetta Cristallini* p. 263

Appunti sull'immemoriale: tra crisi
del monumento e memory boom.
di *Francesca Gallo* p. 277

Memoria come diagramma?
Le "architetture della memoria" nel modernocontemporaneo
di *Alessandro Lanzetta* p. 293

MEMORIA, OBLIO, TESTIMONIANZA

Tragedia, memoria e oblio nella riflessione
sull'antico di Nicole Loraux
di *Antonio Valentini* p. 315

Tra Mnemosine e Lete: *Reminiscences*
e *A Sketch of the Past* di Virginia Woolf
di *Laura Talarico* p. 335

Vuoti di memoria. Quattro voci sull'oblio
di *Micaela Latini* p. 353

L'arte e la memoria dei campi. Zoran Music a Dachau
di *Fiorella Bassan* p. 367

Pensare contro se stessi.
Su alcune domande che la musica composta a Terezín
pone alla filosofia e all'arte
di *Leonardo Distaso* p. 379

Sognare la filosofia ad Auschwitz
di *Raffaella Di Castro* p. 395

Radiodellamemoria 27.01.1945
di *Andrea Petrillo* p. 415

Tradizione orale e lingua scritta in Somalia
di *Gianni Mauro* p. 429

OSSERVAZIONI CONCLUSIVE

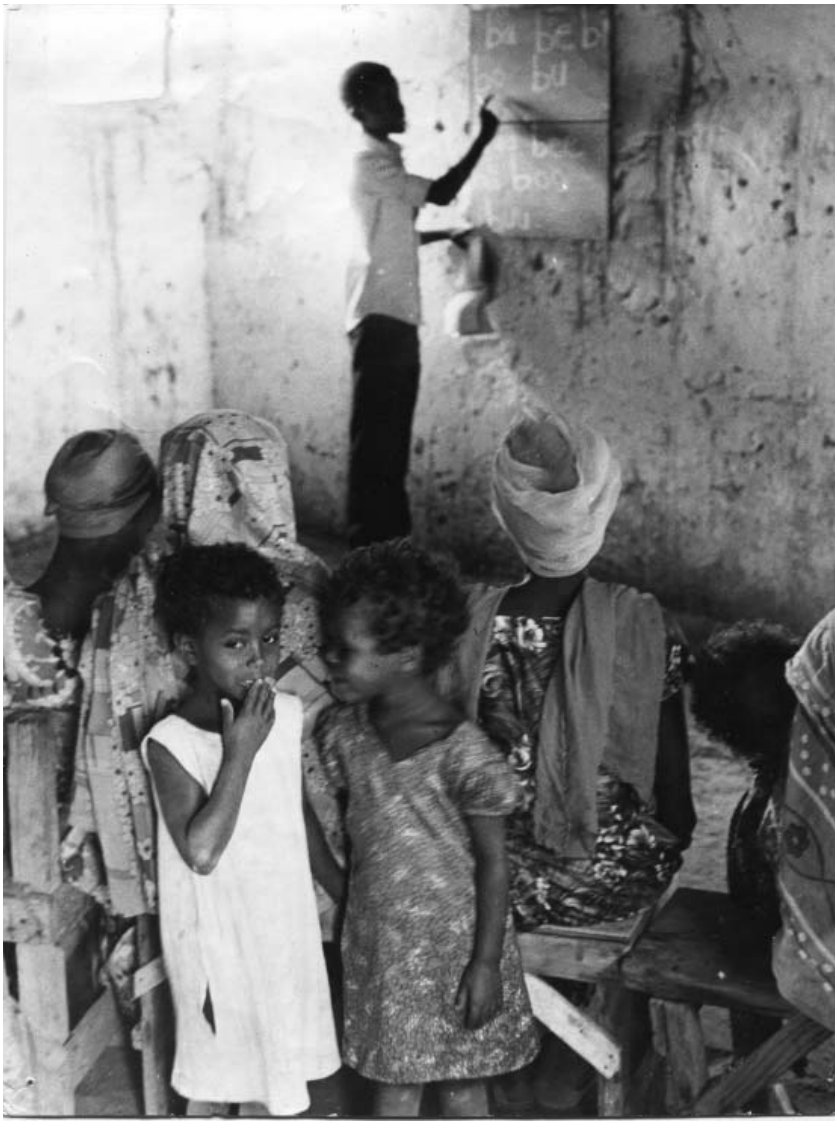
Memoria e testimonianza tra estetica ed etica
di *Giuseppe Di Giacomo* p. 445

Gianni Mauro

TRADIZIONE ORALE E LINGUA SCRITTA IN SOMALIA

Premessa

Dei due schieramenti che di solito si profilano tra "Filosofi" e "Storici dell'arte", nel corso delle riunioni che precedono di anno in anno la pubblicazione di questo volume d'Ateneo, chi scrive tende ad appartenere più al secondo che al primo e, comunque, ad entrambi alquanto da dilettante rispetto ai temi di volta in volta trattati. Quanto alla pertinenza al tema assegnato (Memoria e Testimonianza) ed al dovuto rigore nello svolgerlo, più che in una stringente elaborazione concettuale posso riproporli, con tutti i limiti del caso e fuori da ogni registro specialistico, nella forma narrativa che mi è propria, attraverso la riflessione su avvenimenti estrapolati dal contesto di un vasto programma di Cooperazione con l'Università Nazionale Somala di cui sono stato responsabile a Mogadiscio nel periodo che va dal 1973 al 1986. Si tratta dell'adozione della scrittura del "somalo" cui seguì, nei primi anni '70, un'imponente campagna di alfabetizzazione che sembrava dischiudere al paese prospettive prima inimmaginabili. Poi sopravvennero la corruzione di un regime e la disgregazione causata da una guerra sciagurata, le cui tragiche conseguenze giungono fino ai nostri giorni. Da qui le riflessioni che seguono rivolte a ricercare, se ancora vi sono, gli strumenti di una possibile rinascita della Nazione somala.



Babele a Mogadiscio

Il 10 Giugno del 1973 volavo già da più di tre ore verso Mogadiscio quando mi apparve per la prima volta il vasto delta del Nilo, appena sfiorato dalle prime luci dell'alba; di lì a poco, con assai minore emozione, avrei cominciato a intravedere la piatta e sconfinata distesa del deserto che mi avrebbe accompagnato per altre quattro interminabili ore, fino all'apparire improvviso e sorprendente dei rilievi alberati che annunciavano lo scalo etiopico di Addis Abeba. Un ultimo lungo balzo in discesa mi avrebbe infine condotto, due ore dopo, nell'inospitale aeroporto di Mogadiscio, dotato di una pista di atterraggio tracciata a poca distanza dalle acque dell'Oceano indiano ed appena sufficiente ad accogliere i grandi aerei delle rotte internazionali. Avevo trascorso l'ultima ora di volo leggendo e rileggendo un libricino di poesie in lingua francese fresco di stampa (*Il a plu!*) messomi in mano dall'autore, Mohamed Sajd Samantar, allora ambasciatore somalo a Roma e occasionale compagno di viaggio. Fu quello il mio primo contatto con un possibile universo poetico somalo, attraverso il filtro di una lingua poco conosciuta in Somalia che mal si adattava, almeno in quel caso, a trascrivere e comunicare emozioni primordiali prevalentemente connesse alla vita del dromedario, al ricorrente tema dell'acqua e alle suggestioni di un paesaggio elusivo, apparentemente arido e piatto. Ma in tema di fatti linguistici, ben altro mi aspettava una volta giunto nell'antica Hamar ("La Città"), nome arabo della capitale somala.

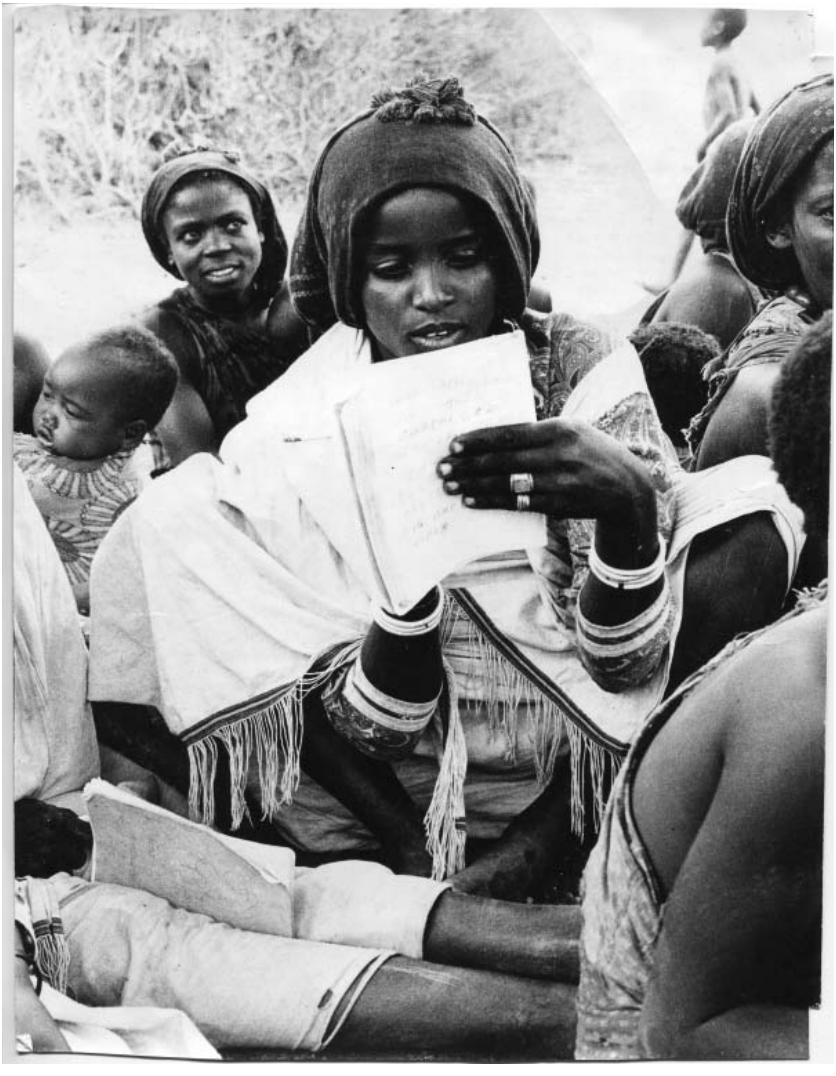
Per cominciare, mi ci volle non poco a districarmi dalla babele di voci e di scritte nelle quali si restava come impigliati appena fuori dell'aeroporto; insegne policrome si susseguivano lungo la strada principale che attraversava l'intera città, riflettendo scritture ed evocando culture diverse (araba, indiana, italiana ed inglese). Alcuni giorni dopo mi resi conto che a tanta varietà e ricchezza di segni faceva da sostrato la lingua parlata da tutti i Somali; quasi una misteriosa marea sotterranea che, una volta affiorata in superficie, stentava poi a tradursi in forme e simboli appropriati ed innaturalmente si riversava negli stampi presi in prestito dalla scrittura araba o da quelle europee.

Ascoltare quella lingua viva da uomini, donne e bambini che ne intonavano tutte le più riposte inflessioni mi confermava, se pure ve ne fosse stato bisogno, che ogni atto linguistico è sempre una creazione originale dello spirito ed aspira naturalmente ad inserirsi in un adeguato sistema di segni. Quella gente, e ciò in qualche modo mi stupiva, pensava nella propria antichissima lingua e tuttavia scriveva in arabo, inglese o italiano: pur disponendo di un codice linguistico fortemente strutturato e di una lunga e

stabile tradizione nel suo uso orale, non aveva mai adottato un sistema di caratteri altrettanto stabile e universale destinato alla scrittura. Ancor più ebbi motivo di stupirmi quando appresi che nessun'altra lingua africana poteva vantare una letteratura scientifica vasta quanto quella esistente sul somalo. La lingua di ceppo "cuscitico" parlata in tutta la Somalia deriva dal più vasto raggruppamento delle lingue afro-asiatiche; è apparentata pertanto con le lingue semitiche e non ha alcuna relazione con il diffuso "bantu" delle regioni africane limitrofe. Mi fu subito chiaro che l'unificazione politica di quel Paese era resa difficile dalla barriera linguistica posta fra il Nord ex-britannico ed il Sud ex-italiano; così come appariva indubbio che i Somali costituivano comunque da secoli un'entità etnica culturale e linguistica omogenea e compatta, rinsaldata sul piano religioso da una forte e diffusa fede islamica vissuta allora, peraltro, con aperture e accenti propri ed originali.

Adozione della lingua scritta e campagna di alfabetizzazione

Il regime del generale Mohamed Syad Barre aveva ottenuto il massimo consenso nel 1973, anno memorabile che registrò un'ampia partecipazione popolare ad eventi di eccezionale risonanza culturale e scientifica, primo fra tutti l'adozione della lingua scritta. Già nell'autunno dell'anno precedente il somalo era stato proclamato lingua ufficiale del Paese: pochi mesi dopo la lingua somala sostituiva l'arabo, l'inglese e l'italiano negli atti ufficiale dello Stato. A tutti i funzionari e impiegati pubblici delle Amministrazioni civili e militari vennero concessi tre mesi di tempo per imparare a scrivere il somalo (il termine fu poi prorogato, realisticamente, di altri tre mesi), mentre contestualmente in tutto il territorio della Somalia veniva messa in atto una diffusa ed efficace campagna di alfabetizzazione di massa (*Ololaha*). Il finanziamento di quella campagna era stato negato dagli Stati Uniti e subito concesso, invece, dalla Repubblica Federale Tedesca: quella iniziativa sarebbe stata poi premiata, anche per il significativo rapporto costo-benefici, dall'UNESCO. Per potere disporre del personale operativo adeguato furono ridotte all'essenziale tutte le attività amministrative dello Stato: coloro che erano in possesso di un titolo di studio (i pochi laureati all'estero allora presenti nel paese, i diplomati delle scuole medie di ogni grado e quanti avessero conseguito la licenza elementare) divennero alfabetizzatori per decreto presidenziale e furono distribuiti nel vasto territorio del paese senza tenere conto delle diverse condizioni sociali e dell'età.



Date le scarse risorse disponibili, veniva loro corrisposto il compenso poco più che simbolico di uno scellino al giorno, comunque sufficiente per l'acquisto di un casco di banane ed agli abitanti dei luoghi raggiunti era richiesto di dare loro vitto e alloggio. L'attività di alfabetizzazione in senso stretto era accompagnata dalla preziosa indicazione di reperire ed annotare tutto quanto apparisse significativo in tema di tradizioni locali, con particolare attenzione a fiabe, poesie e massime sapienziali, ma anche a contenuti della medicina tradizionale. All'impegno di un intero popolo sul territorio corrispondeva, nella capitale, quello di un pugno di Accademici risoluti, ormai pronti a cogliere i frutti di una lunga attesa. La diatriba, che pareva senza fine, circa i caratteri da adottare nella scrittura del somalo, era stata rapidamente e opportunamente conclusa a favore dell'impiego dei caratteri latini, dopo ripetuti tentativi diretti a far cadere la scelta su quelli arabi o cirillici, messi in atto da potenti gruppi di pressione. Agli esperti dell'Accademia della lingua toccò il compito suggestivo di utilizzare il linguaggio tradizionale, sedimentato nella tradizione orale, per definire termini, ruoli e funzioni divenuti ormai necessari alla nuova società che veniva affiorando in Somalia, fra le pieghe di un difficile e contrastato sviluppo. Si fece ricorso, con naturalezza, alla vasta terminologia nomade disponibile. Ad esempio, per la parola "fabbrica" si scelse il termine *hooso*, che in somalo richiama la tettoia di frasche sotto la quale lavoravano i fabbri ferrai della boscaglia; la voce *dhoollatus,* che sta per "manovre militari", rinvia invece all'atto del mostrare i canini da parte del maschio del cammello quando combatte durante la stagione degli amori; ricco di significato, soprattutto in un paese islamico, è lo status della "donna libera" (in somalo *madaxbannaani*) che diventa "indipendenza politica" o "libertà" *tout court*; non meno significativo è il tradizionale rifugio per i poveri (*dugsi*), ossia il luogo dove mettersi al riparo dalle intemperie, che assurge a termine per indicare la "scuola"; così come da *abwaan*, "vecchio assai sapiente", viene fuori "enciclopedia".

Quanto poi alla stretta corrispondenza fra l'antica cultura nomade e le ragioni del sentimento, si pensi al termine *ubad* che i Somali prediligono fra gli altri in uso per indicare i bambini e che nella più antica tradizione designa invece, propriamente, il piccolo del cammello. Sa di leggenda, infine, il racconto di un'accesa discussione protrattasi fino a notte avanzata davanti all'Accademia, con il progressivo intervento e la partecipazione incuriosita di semplici passanti finché un vecchio boscaglioso, fattasi chiarire la questione dibattuta nei suoi termini essenziali, risolse d'un tratto l'accanita controversia. Si era alla ricerca, che appariva disperata, di un vocabolo della lingua somala che potesse indicare le funzioni corrispondenti a quelle

del nostro Dirigente superiore o Direttore generale: quel vecchio propose senza esitare il termine *agaasime*, antica voce somala che indica l'anziano capo-villaggio, con specifico riferimento alla sua riconosciuta competenza nell'assegnare ai pastori gli itinerari percorribili fino ai diversi e talora lontanissimi punti d'acqua, rendendo così possibile la sopravvivenza delle greggi.

Un'occasione perduta

Nel 1974 il Gen. Mohamed Syad Barre, destinato a riempire le cronache degli anni '80 in veste di feroce e rozzo dittatore nonché di primo responsabile del conflitto somalo-etiopico scatenato quattro anni dopo, era ancora uomo di qualche qualità! Conservo il ricordo di un primo pomeriggio di autunno in cui giunse inaspettato ad Afgoye, il villaggio a meno di venti chilometri da Mogadiscio dove era stato avviato provvisoriamente il programma della Cooperazione tecnica italiana. Il presidente era a bordo di una comune berlina e senza scorta, seduto accanto all'autista e con un solo altro militare al seguito: dopo avere visitato le aule e i laboratori della Scuola medica, si diresse verso un cortile interno il cui spazio centrale era limitato, ai quattro lati, da altrettante gradinate, sedette per terra su una di esse e venne subito raggiunto, alla spicciolata, da tutti gli studenti della Facoltà, ragazzi e ragazze che gli sedettero intorno. Restarono a parlare per oltre due ore, fino a sera inoltrata. L'indomani seppi da Maryam, una studentessa di ceppo arabo che primeggiava fra tutti nel primo corso di laurea in medicina, che il Presidente faceva spesso "incursioni" di quel tipo volendo sapere tutto di quella scuola appena nata: se i docenti italiani erano bravi, le attrezzature di laboratorio sufficienti, le condizioni di vita accettabili. Il corpo docente somalo temeva quell'uomo dal piglio autoritario; gli studenti, invece, secondo il costume somalo gli si rivolgevano con il "tu" familiare e ne avevano considerazione e rispetto non convenzionali. Con il "Vecchio" (così lo chiamavano) avevano naturale dimestichezza anche alcuni intellettuali della società civile cooptati dal Consiglio rivoluzionario supremo (formato di soli militari) e investiti di rilevanti funzioni di governo nei campi della Istruzione superiore, della Sanità e dell'Economia.

Era noto che il Presidente amava farsi condurre in auto, a notte inoltrata, per le strade di Mogadiscio avendo spesso accanto a sé alcuni di quei "giovani" politici d'avanguardia ai quali chiedeva di spiegargli bene la teoria marxista e le possibili interazioni fra socialismo e cultura islamica. Non c'è da stupirsi che l'anno successivo il generale ammodernasse il

diritto di famiglia provocando drammatici scontri con il partito religioso e dimostrando di voler coniugare, in qualche modo, alcune istanze dell'umanesimo socialista con altre dell'islam. Tra quanti allora avevano fiducia nel futuro di quel paese c'era il chirurgo Paride Stefanini, che aveva promosso attività di alta ricerca scientifica a Mogadiscio e avrebbe voluto dare vita ad un istituto di "primatologia" nella regione di Kisimayo; entrambe le iniziative avevano suscitato autentico e vivo interesse nell'ambiente accademico somalo, meno fra i responsabili della Cooperazione tecnica italiana che in quegli anni dimostrò di avere, a mio avviso, la vista corta. Per un breve periodo ci furono infatti tutte le premesse perché la Scuola medica di Mogadiscio divenisse un modello da esportare nel continente africano, in seguito ai significativi risultati raggiunti nel campo della medicina comunitaria e per quelli che avrebbe potuto forse conseguire, se le iniziative nel campo della ricerca fossero state assecondate. Accadde invece che al venir meno della fiducia in se stessi e nei rapporti con i principali interlocutori internazionali, seguirono presto le ritornanti ombre del tribalismo e dell'irredentismo e, con esse, la sciagurata guerra del 1977, gli intrighi della corrotta famiglia presidenziale e gli altri orrori giunti fino ai nostri giorni. Tutto questo era stato in parte previsto fino dal 1973, nell'ambito di un movimento sotterraneo di critica al regime di cui allora non si era a conoscenza e che avrebbe via via acquistato forza e consapevolezza, fino ad uscire allo scoperto dopo la sconfitta nella guerra contro l'Etiopia, coinvolgendo progressivamente l'intero paese.

La fronda dei poeti

In una società fondata essenzialmente sulla comunicazione orale si è sempre fatto largo uso di tutti i "media" disponibili: agli inizi degli anni '70 la radio, assieme alle cassette ed ai registratori audio portatili contribuiva largamente a diffondere su tutto il territorio somalo i componimenti dei poeti, spesso nella originale forma popolare del "duello". Quelle trasmissioni e registrazioni raccoglievano e moltiplicavano il dissenso politico, tanto da indurre il Presidente Barre ad ostacolarne (vanamente) la diffusione e persino ad imprigionarne gli autori. Come accade in tutti i paesi attraversati dalla guerra e dalla discordia civile, anche nella Somalia degli ultimi decenni i poeti hanno avuto qualcosa da dire, spesso accomunati dalla dichiarata avversione al dittatore. La poesia somala non insegue la rima; si basa sull'allitterazione, cioè sulla ripetizione improvvisata o costruita ad arte di una stessa lettera o di un gruppo di lettere affini. All'argomento scelto da

un poeta secondo un determinato schema, altri risponderanno in competizione sullo stesso tema e adottando il medesimo schema, dando vita ad una "catena poetica" contrassegnata dalla lettera con la quale lo sfidante ha deciso di iniziare la composizione. Sul finire degli anni '80 Mohamed Abdullhai Warsame (detto Hadraawi) e l'altro poeta suo amico Mohamed Hashi Dhamac (noto come Gaarye) lanciarono una sfida al corrotto regime di Barre confrontandosi con poesie presto divenute famose (*Catena in D*), alle quali si aggiunsero quelle di altri sessanta poeti, prevalentemente dirette a denunciare l'accaparramento degli aiuti internazionali da parte della famiglia presidenziale e di altri esponenti del regime. Ecco l'incipit della *Catena in D* proposta da Hadraawi:

> Da dove viene tutto questo denaro?
> Certamente non dal lavoro della gente.
> Chi ha pagato il prezzo di tutte queste case variopinte?
> Da dove provengono queste auto giapponesi,
> se è vero che qui la gente non ha niente?
> Non cadono certo dall'alto.
> Questi signori mostrano le loro ricchezze
> Piuttosto che nascondere la propria vergogna.
> Non sanno che dovranno rispondere un giorno dei loro crimini?
> Che un giorno ci sarà chi farà loro i conti in tasca?

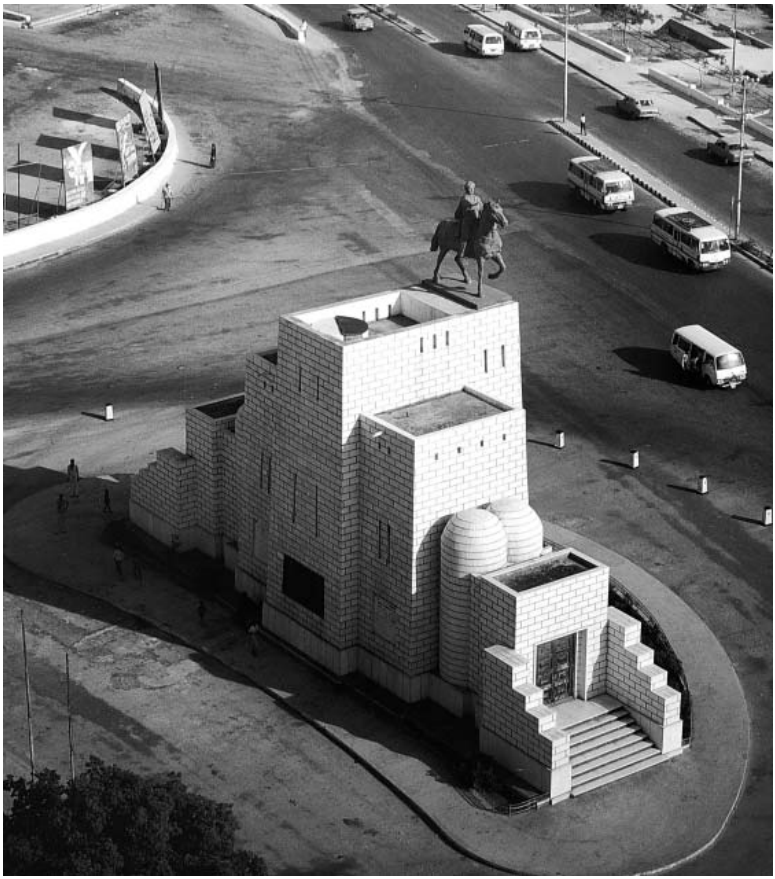
Quell'iniziativa contribuì al consolidamento del forte spirito di opposizione che ispirò il nascente Movimento Nazionale Somalo sorto nel 1981, a conferma di quante buone ragioni avesse il Generale per temere i poeti. Sono in molti a ritenere che quella sfida segnò l'inizio della fine della dittatura di Barre. Nella storia della nazione somala la poesia orale rappresenta il culmine della cultura nomade; è stata a lungo il prezioso deposito delle conoscenze di un mondo di pastori che tutto sapevano sulle piante, gli animali e la terra talvolta ostile che insieme li ospitava. Ancora Hadraawi, dice della poesia: «era tutto ciò che sapevamo, era il nostro vocabolario e ci guidava nelle vicende della vita. Chi tra i somali conosce oggi il nome di tutte le piante e le loro proprietà? Il mondo che abbiamo conosciuto per centinaia di anni va ormai scomparendo; sopravviverà nei nostri libri, che le future generazioni dell'era tecnologica non sapranno più comprendere e, forse, neppure più léggere».

Di quanto poi la poesia somala senza aggettivi sia capace, possono dare prova i versi composti (sulla morte di un suo famoso cavallo) da Maxamed Cabdulle Xasan, personaggio ingombrante che assumerà rilievo nel successivo e ultimo paragrafo di questo mio intervento:

> Da quando ho perso Laaleys,
> cammino ormai a fatica.
> Resto arrotolato in un angolo, come un miserabile cencioso.
> Svanito il mio incedere elegante, me ne sto con le braccia piegate.
> Né più le ragazze, nelle strette vie, mi cedono il passo…

Una possibile via d'uscita

Negli anni che vanno dall'avvento al potere di Syad Barre alla guerra dell'Ogaden era stato messo in atto il tentativo di proiettare il paese nella modernità, sostituendo ai valori tribali quelli di un sano nazionalismo affiancato da elementi di solidarietà sociale, con esiti che sembrarono per poco sfiorare il successo. A questo proposito va detto che sulla assai complessa e intricata organizzazione tribale dei Somali si esercita spesso una sorta di pretesa normativa sull'argomento, tradotta in considerazioni scontate sui problemi del sottosviluppo e, più in particolare, sull'intrinseco valore della civiltà somala. Si assume per lo più, come dato strutturale, l'assoluta inconciliabilità tra organizzazione tribale e Stato moderno, per concludere con facile paralogismo che agli stessi Somali è da ascrivere prevalentemente la dissoluzione in atto del loro paese, anche a causa dei residui arcaici ancora presenti nella loro cultura intessuta di credenze e superstizioni popolari che sconfinerebbero in oscuri riti magici di guarigione o di possessione (come il *sar*). C'è invece chi ritiene, ed io sono fra questi, che alcune di quelle credenze possano avere una forte rilevanza culturale e sociale e che l'ordinamento tribale non rappresenti, necessariamente, un male in sé e possa essere volto anche a buoni fini. Dopo avere stemperato antiche rivalità ed arricchito il sistema clanico di contenuti "moderni", in Somalia si potrebbe forse promuovere una sorta di "confederazione" allargata a tutte le grandi "famiglie" rappresentative del paese. Ci fu un tempo in cui ciò sembrò possibile. Poniamo, infatti, che in quel primo scorcio degli anni settanta si fosse scelta, come parametro valido per valutare il tasso di civiltà di un popolo, l'avvenuta realizzazione di programmi quali: il divieto assoluto della caccia, l'adozione della lingua scritta e un'efficace campagna di alfabetizzazione universale, l'istituzione di un'Università nazionale dotata di forti autonomie interne e, infine, il potenziamento di una diffusa assistenza sanitaria sul territorio attraverso la formazione in loco di medici di pronto impiego. In quel caso, il primo posto in graduatoria sarebbe spettato certamente alla Somalia. Oggi i Somali, infranto il sogno della "Grande Somalia", come risposta all'attuale frantumazione del paese potrebbero utilmente rinverdire il mito fondativo dell'antico eroe nazionale Ahmed Gurey (1507-1543) ed evocare la potente figura del loro massimo poeta ed eroe moderno Maxamed Cabdulle Hasan detto il Sayd (Signore), noto per avere tenuto in scacco, per i primi venti anni del secolo scorso, preponderanti forze inglesi, italiane ed abissine.



Quest'ultimo, affermatosi dapprima come capo religioso, raccolse poi attorno a sé i primi "Dervisci", discepoli presto addestrati militarmente che gli consentirono di ingaggiare numerose battaglie contro gli invasori stranieri senza uscirne mai sconfitto. Si tratta peraltro di un personaggio storico assai controverso che incarna la metafora dell'attitudine che hanno i Somali a divorare loro stessi, di cui è documento esemplare l'aspra guerra civile ancora in atto in Somalia, aggravata da uno sciagurato processo di involuzione religiosa. La figura del Sayd, che gli inglesi chiamavano *Mad*

Mullah (il Profeta Pazzo) con l'intento di screditarlo, nella coscienza popolare solleva tuttora forti contrapposizioni tra chi ne celebra l'indiscussa virtù guerriera e l'altrettanto riconosciuta grandezza letteraria e chi, invece, ne condanna senza appello lo spirito predatorio nonché le innumerevoli crudeltà ed efferatezze, compiute anche a danno dei suoi stessi connazionali. Il Sayd imperversò infatti a lungo organizzando razzìe di bestiame e sanguinarie scorrerie a danno soprattutto dei *Dolbohanta*, degli *Isaq* e degli *Ogadeni* (al cui clan apparteneva egli stesso), costringendo ogni volta tutti gli uomini validi ad arruolarsi e alimentando così all'infinito l'avversione tra i clan tuttora in vita. Preso atto della situazione attuale, nel rispetto della feconda regola della "riduzione ai principii" formulata da Machiavelli, all'evocazione del mito visionario del Mullah con tutto il suo carico di contraddizioni potrebbe accompagnarsi utilmente la rivalutazione di quanto ci fu di nuovo e vitale, a partire dalla questione della lingua nazionale, nei primi anni della rivoluzione "incruenta" del '69, al fine di ritrovare l'unità nazionale ormai fortemente compromessa e nella prospettiva di una possibile ricostruzione della forte identità perduta.

Postilla personale

Ho il ricordo ancora vivo di una coppia di giovani linguisti (Edoardo e Daniela Lugarini), animati da sincero entusiasmo per il lavoro di cooperanti che svolgevano in un paese di cui avevano presto imparato a conoscere tutto, per sola intelligenza d'amore. Ebbero gran parte nel dare inizio, in condizioni avventurose, al corso veicolare di lingua italiana indispensabile per avviare i primi corsi universitari. Una sera mi condussero nella modestissima abitazione di un loro amico somalo che ci avrebbe letto il primo capitolo del suo secondo romanzo, scritto come il precedente in lingua inglese: di quella serata sopravvive in me il ricordo di tre volti intensamente coinvolti nella magia della lettura e dell'ascolto, da cui mi escludeva il mezzo linguistico usato. Quel romanzo (*A Naked Needle)* tre mesi fa è valso al giovane scrittore somalo di allora Nuruddin Farah, ora residente in Sud Africa, la candidatura al Premio Nobel per la letteratura.